

Appunti per l'Omelia nella XXIV domenica del T.O.

San Girolamo, 15 settembre 2024

“Voi chi dite che io sia?”. (*Mc 8, 29*). Si tratta di una domanda rivolta a me, a te e a ciascuno di noi. Io prego di poter riconoscere ogni giorno il Suo volto e di poter avere sempre amici con cui essere insieme in questo riconoscimento.

Ma perché Gesù pone ai suoi discepoli questa domanda in un momento cruciale del suo percorso? Perché non chiede loro se hanno compreso l'interezza del suo messaggio o se sono disposti a compiere determinati gesti o ad osservare alcuni precetti fondamentali?

Per capirlo occorre ricordare il percorso che la Liturgia ci ha fatto compiere in luglio e agosto (dalla XVII domenica del T.O., 28 luglio, fino alla XXI, 25 agosto) con la lettura di *Gv 6, 1-68*, che riprendo in quanto in diversi dialoghi mi sono reso conto di come questa insistenza di Gesù non sia stata compresa. Occorre capire bene il motivo per cui Cristo si sottrae a coloro che lo avevano ascoltato dimenticando persino di procurarsi il cibo (*Gv 6, 5-10*), i quali, ancora più entusiasti dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani (*Gv 6, 11-14*), volevano farlo re (*Gv 6, 15*). Essi però lo raggiungono a Cafarnaò e gli chiedono perché sia andato via. Gesù risponde: “voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati” (*Gv 6, 26*). Si erano fermati al miracolo, non riconoscendo nei pani un segno che richiamava invece a molto di più.

Perché Gesù non retrocede neppure di un millimetro alla sua provocazione, disposto a rischiare che se ne vadano tutti? Perché sa che non lo stanno seguendo per ciò che Lui era ma si stanno fermando al progetto di salvezza che immaginavano. Cristo è certo che né il miracolo dei pani né il regno che costoro hanno in mente può rispondere al loro e al nostro bisogno umano: “Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo. Gli dissero allora: Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio? Gesù rispose loro: Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato” (*Gv 6, 27-29*).

Periodicamente mi sento rivolgere questa obiezione: “perché insisti sul fatto che non siamo insieme innanzitutto per ‘un fare’ o per ‘realizzare iniziative’, ma per incontrare Cristo? Sottolineando in questo modo il primato della fede e del rapporto con Gesù le persone smettono ‘di fare’ e se ne vanno”.

Innanzitutto occorre notare che questa stessa obiezione costituisce la “prova provata” che se si dà per scontata la ragione per cui si svolgono servizi e si organizzano iniziative, presto o tardi ci si stanca di fare e si abbandona la Chiesa o vi si rimane formalmente. La dinamica è la medesima raccontata in *Gv 6* (cfr. la reazione di coloro che prima volevano farlo re e poi se ne andranno tutti: *Gv 6, 30-66*) e mette in evidenza il problema fondamentale della Chiesa nel nostro tempo (vedi, tra i numerosi testi degli ultimi due papi sull'argomento, Benedetto XVI, *Porta fidei*, n. 2; Francesco, *Discorso alle POM*, 5 giugno 2015): dare per scontata l'origine del cristianesimo stesso, ovvero l'Avvenimento cristiano, il rapporto con la stessa persona di Gesù (cfr. *Dei Verbum 4*).

Gesù non voleva certamente mandarli via tutti ma sapeva che se si fossero fermati ai pani o al regno che avevano in mente se ne sarebbero andati via comunque, perdendosi il meglio. Proprio perché li amava li ha provocati fino in fondo circa il cibo che può realmente saziare la loro fame, nello struggimento di dare loro la Sua stessa carne (cfr. *Gv 6, 48-58*).

Una donna che si alza tante volte nella notte per dare il latte al bambino è dominata dal gusto di non dormire o dall'amore per il figlio? Un adolescente che improvvisamente inizia a curare la sua persona e ad alzarsi in anticipo al mattino sorprendendo la madre, che fino a quel momento doveva sbraitare affinché si lavasse adeguatamente e fosse puntuale nell'andare a scuola, è diventato salutista e disciplinato in seguito alle prediche materne o si è innamorato della ragazza che incontra sull'autobus o a scuola? Sottolineare il primato di questo amore significa svalutare “il fare” o al contrario esaltarlo? Una mamma che vuole bene al proprio figlio si alza ancora più volte la notte, non smette certamente “di fare” a partire dall'amore per il bambino, come un giovane innamorato fa cose che non avrebbe mai immaginato di fare per conquistare la ragazza che lo attrae.

La vera questione è alimentare e rinnovare l'esperienza di questo amore, secondo il richiamo dell'Apocalisse (Ap 2,2-4): "Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza [...] Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore".

Per questo Gesù pone la domanda che ci riporta al "primo amore": "Voi chi dite che io sia?". (Mc 8, 29).

Se entrasse improvvisamente in chiesa una persona che non avesse mai sentito parlare del cristianesimo potrebbe certamente riconoscersi nel nostro stesso bisogno. Avremmo in comune con lui e con tutti gli uomini e le donne di questa terra lo stesso desiderio, le stesse esigenze del nostro cuore, a cui tutto il nostro fare non può rispondere come non può aggiungere un solo istante alla nostra vita e a quella dei nostri cari.

Una canzone del rapper Marracash, *Tutto questo niente – Gli occhi*, descrive questa impotenza: "Cento cose, mi tengo in moto / Riempio il tempo e non colmo il vuoto". Anche in *Shallow*, cantata da Lady Gaga, si riafferma questo bisogno: "Dimmi una cosa ragazza, sei felice? O hai bisogno di qualcosa di più? C'è qualcos'altro che stai cercando? Dimmi una cosa ragazzo, non sei stanco di riempire quel vuoto? O hai bisogno di più?".

Ho chiesto a un giovane che frequenta il liceo, conosciuto in un campeggio in estate, come mai partecipa alla vita della comunità cristiana. Mi ha risposto parlandomi di due amici che lo colpivano per come vivevano, per cui mi ha detto: "Sono qui perché voglio essere felice come loro due".

In questi giorni ho sentito spesso un'amica che da quarantadue anni vive corpo a corpo con un figlio cerebroleso ventiquattr'ore su ventiquattro. Ha avuto altri due figli dopo di lui e, pur dentro tanti momenti di sofferenza, è contenta della sua vita. Un'altra mia amica mi ha raccontato di come è colpita dal modo in cui vivono due sue amiche di cui una anch'essa con un figlio avente gravi patologie e l'altra gravemente ammalata, eppure entrambe così liete, testimoni di una umanità desiderabile. Se ci vogliamo veramente bene e desideriamo essere autenticamente amici possiamo proporci meno di questo o ci accontentiamo di essere complici, limitandoci a organizzare insieme iniziative varie senza andare a fondo del nostro dramma umano? Può essere credibile e interessante la fede se non in quanto genera un'esperienza umana attraente come quella delle testimonianze che ho citato? Abbiamo ascoltato nella seconda lettura la Lettera di Giacomo la quale afferma appunto che non può esserci la fede senza la concretezza di opere le quali al contempo non esisterebbero senza di essa (Gc 2, 14.17-18). Nessuno può sottrarsi a questa verifica: da dove nascono queste opere, da dove ha origine quell'umanità che ci colpisce e ci attrae?

Dopo il discorso di Gesù nella Sinagoga di Cafarnaò, in seguito al quale lo abbandonano quasi tutti, chi sono gli unici che rimangono? I Dodici, che si sentono provocare anche loro fino in fondo (e noi con loro): "Volete andarvene anche voi?" (Gv 6, 67). Pietro può rispondere perché ha compiuto una verifica, riconoscendo che, coi suoi amici, ha fatto un'esperienza unica nel rapporto con Gesù col quale ha vissuto una pienezza altrimenti impensabile: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6, 68-69).

Cristo sa che senza questa verifica nessuno potrà restare e lo stesso vale per ciascuno di noi.

"Voi chi dite che io sia?". (Mc 8, 29). Pietro risponde con la sua professione di fede, che costituisce il culmine della prima metà del Vangelo secondo Marco (l'ultima parte dello stesso vangelo avrà il suo apice nella professione di fede del centurione pagano che riconoscerà Gesù da come lo vedrà morire, in Mc 15, 39): "Tu sei il Cristo" (Mc 8, 29). Poi, pochissimo tempo dopo, di fronte alle parole di Gesù circa la Sua passione e morte, si scandalizza della diversità di Cristo, smette di guardare a Lui e Lo rimprovera. Gesù lo richiama a tornare al rapporto con Lui, a ritornare a guardare a Lui: "Va' dietro a me, Satana!" (Mc 8, 33), cioè "ritorna dietro a me!" (l'espressione "vieni dietro a me" ricorre costantemente in tutto il vangelo secondo Marco).

Anche noi siamo provocati a seguire e verificare la proposta di una Persona in carne e ossa, un uomo con cui puoi mangiare e bere, che ha la pretesa di porsi come il nostro centro affettivo (cfr. Mc 8,34-35) e ci chiede di prendere posizione nei suoi confronti: "Voi chi dite che io sia?" (Mc 8, 29).